
APPENDICE

1. Il Professore, di Valter Calò

Una lunga chiacchierata con una persona a molti di voi sconosciuta, che per la sua costanza e dedizione, ma soprattutto per i risultati che ha raggiunto, illumina la nostra categoria di Persone con disabilità visiva. Persa la vista a 13 anni, imperterrita continua a perseguire i suoi obiettivi. I genitori hanno sempre creduto in lui, lo hanno sempre incoraggiato a rapportarsi e confrontarsi con il mondo.

A ogni mia domanda, il Prof. Massimo Morelli risponde con tranquillità e professionalità, riflettendo sempre prima di parlare. Voce importante, serena; soprattutto delinea una personalità consapevole, sicura di sé, delle sue possibilità e dei suoi limiti.

D. Prof. Morelli, ci può spiegare di cosa si occupa in questi giorni e qual è il suo compito in questa prestigiosa Università Italiana?

R. Sono Professore Ordinario nel Triennio e in un Master. Nel corso della triennale, insegno materie come Relazioni Internazionali, con tematiche riguardanti la teoria dei conflitti, come emergono i conflitti civili interstatali, come si possono razionalizzare purtroppo fenomeni storici come il genocidio, spiegare l'uso della violenza nella storia e nel presente, risoluzione dei conflitti, potenziamento della pratica della mediazione tra parti in conflitto, mentre la parte finale del corso riguarda le relazioni internazionali più "pacifiche", la costruzione dell'Unione Europea, così come l'unione fiscale e l'unione politica, il funzionamento dell'Unione Europea. Nell'ultimo tema del corso affronto la tematica, molto attuale, come le migrazioni dei popoli. Nel corso di Master invece insegno la teoria dei giochi per capire non solo le problematiche conflittuali ma anche capire la partecipazione strategica al voto. Il comportamento strategico dei burocrati nei loro comitati decisionali e il comportamento dei burocrati, all'interno della struttura di uno Stato. Ci sono dei comportamenti non solo dettati dalle preferenze di voto, esiste sempre il modo per applicare la teoria dei giochi. Attualmente il tema di ricerca che va per la maggiore, tra noi economisti politici è "il populismo"; il populismo è un atteggiamento culturale politico che risalta genericamente il popolo, sulla base di un forte sospetto nei confronti della democrazia rappresentativa. Studiamo come si arriva ad avere nelle democrazie una crescita del populismo sia da destra che da sinistra, quali potrebbero essere le conseguenze del populismo nelle grandi potenze economiche, poiché nei paesi piccoli o intermedi possono avere più o meno valenza, soprattutto nelle dinamiche interne del paese, mentre una politica populista degli USA può avere effetti molto più rilevanti. Il tema di cui mi occupo come ricercatore, da circa una decina di anni è la teoria dei conflitti.

D. Dopo 22 anni passati negli USA rientrando in Italia quali sono state le sue prime impressioni?

R. Dall'America, sono tornato a Milano, quindi non ho risentito molto del passaggio, anche se mi è chiaro che ci sono realtà diverse e situazioni più difficili sul territorio nazionale. Pensando però alla sua domanda, mi viene istintivamente da riflettere su quel giorno che da studente sono partito per l'America e il mio ritorno in Italia da professore. Ho ben chiare queste due immagini, separate da un lasso di tempo abbastanza lungo, trovo un cambiamento enorme tra quel giorno che iniziai una nuova avventura in America, e adesso che sono tornato da professore. Oggi la Bocconi è una Università internazionale con studenti provenienti da tutto il mondo. La prima cosa che mi viene in mente è che all'interno dell'Università si parla in Inglese come normale linguaggio di comunicazione; questo cambiamento lo reputo un'ottima evoluzione. La mobilità a Milano è migliorata tantissimo: sintesi vocali su tram, autobus, metro. Avevo 13 anni nel '78 quando ho perso la vista e per 14 anni, fino al '92, non ho mai usato il bastone bianco, per difficoltà psicologiche. Cercavo di dissimulare la cecità, avevo gli occhiali neri alla Stevie Wonder. Questo freno psicologico tra l'altro è scomparso improvvisamente e deliberatamente quando sono arrivato in America. In ogni caso è difficile valutare obiettivamente, dopo 22 anni. Ci sono stati cambiamenti radicali

della città, ma non solo; anch'io come persona sono cambiato molto.

D. Quando ha finito il suo percorso formativo quali erano le sue prospettive, le sono arrivate offerte e proposte di lavoro, o pensava già alla carriera di ricercatore e di Professore?

R. Nell'89 quando ho scelto di andare in America prima del dottorato la mia intenzione era di occuparmi di mercati finanziari e di andare a lavorare in una azienda, mentre ero lì ho cambiato idea e mi sono appassionato agli studi di teoria economica, lì ho conosciuto Valiant, un esperto di microeconomia, mi disse che c'era un non vedente spagnolo ad Harvard University Boston, che studiava microeconomia. Quello è stato un punto di svolta nella mia vita.

D. Non ha mai pensato ad un'altra possibilità lavorativa, ovvero tornando indietro farebbe un'altra strada o altro percorso formativo?

R. Nella mia famiglia sono tutti imprenditori, ho una buona percezione di cosa significhi questa professione, la mia prima idea era quella di percorrere la stessa strada. Un'altra idea che avevo in testa, partecipare ad una organizzazione per progetti di sviluppo di tecnologie o agricoltura o un'organizzazione dedicata alla sostenibilità dell'ambiente o altri campi, non so come avrei potuto acquisire sufficienti competenze e conoscenze per poterlo fare. Faccio notare che i bivi della vita, dove uno si trova a dover scegliere, esistono anche sulle materie di studio, infatti io scelsi l'Università Bocconi solo perché aveva un pensionato attaccato all'università stile Campus all'Americana e per me era molto più facile orientarmi e muovermi senza difficoltà, ma soprattutto perché volevo un minimo di indipendenza. Credo che la passione per la ricerca sarebbe nata anche in altri ambiti Universitari, come ad esempio in agraria penso sia possibile, per una persona con disabilità visiva, un lavoro d'ufficio e ricerca. Se una persona con disabilità visiva si specializza in Scienze Sociali, forse è un po' più facile, sono lavori d'ufficio e si viaggia meno. Mi sono specializzato in scienze economiche e discipline economiche sociali alla Bocconi, la passione per la ricerca probabilmente sarebbe nata anche in altri ambiti. Ho fatto un colloquio con Mc Kinsey & Company, Società internazionale di consulenza, una loro domanda per l'assunzione era come potevo risolvere i problemi della mobilità e logistica. Alla Mc Kinsey non mi hanno assunto, forse avevano ragione loro.

D. Una domanda cattiva, non è mai entrato in competizione con un collega che provava a scavalcarla, usando, come minus, la sua disabilità visiva?

R. In Italia prima di partire per gli USA, avevo questa sensazione, non tanto verso le persone, ma verso l'intera disponibilità del sistema che ritenevo molto bassa. Infatti quando feci il colloquio con Mc Kinsey di Milano, non mi fecero l'offerta di lavoro e magari uno dei motivi era proprio perché non ci vedevo, può darsi che la loro idea sia stata che un non vedente, non potesse fare consulenze, leggere bilanci e documenti velocemente. Nell'ambito della ricerca, sia al dipartimento Europeo che in America, parecchi anni dopo, mi è stato riferito che non sono stato ammesso a dottorati particolari perché avevano paura che non avrei potuto gestire e reggere lo stress del dottorato; quando me lo hanno riferito si sono resi conto che a quel tempo c'erano ancora molti pregiudizi e spero che dopo il mio passaggio abbiano capito che avevano sbagliato.

Massimo Morelli

Docente Professore Ordinario, Dipartimento di Scienze sociali e politiche, Università Bocconi Milano.

Note biografiche

Degree in Economics and Social Sciences (summa cum laude) all'Università Bocconi University nel 1991. Relatore Professore Mario Monti;

Dottorato in Economia Politica all'Università di Pavia, 1995;

Ph.D. in Economics Harvard University, 1996.

Curriculum Accademico

Link: <https://www.sdabocconi.it/it/faculty/morelli-massimo>

2. Due chiacchiere con Maurizio Molinari, addetto stampa del Parlamento Europeo in Italia, di Valter Calò

Care ragazze e cari ragazzi che state leggendo questa intervista, voglio dedicarla tutta a voi. Ho contattato telefonicamente un personaggio veramente unico, Maurizio Molinari; non importa se lo conoscete o meno, vi chiedo di dedicare alla lettura di questo articolo un po' del vostro tempo, sperando di farvi sognare e cercando di farvi arrivare un messaggio importante che Maurizio trasmette a tutti noi.

“Impegnati a fondo, ma non ostinarti, valuta sempre le alternative”. (citato Maurizio Molinari)

Ti ringrazio, Maurizio, per averci concesso questa intervista. Da oggi ti seguiremo, da vicino e da lontano, nella tua splendida carriera.

Buon giorno Maurizio.
Iniziamo subito a conoscerti.

D. Raccontaci brevemente la tua carriera di giornalista freelance.

R. Io sono non vedente, il mio percorso formativo è iniziato con la Laurea alla scuola interpreti, Sede di Forlì.

I miei primi lavori come giornalista sono stati con la rivista Una Città e col Corriere di Romagna. Il mondo dell'editoria mi ha subito affascinato e mi sono iscritto alla scuola di giornalismo ad Urbino. Ho capito subito che questo è il mio mondo e ho finalizzato questo mio percorso formativo con l'esame di giornalista professionista con stage alla RAI, AGI e ANSA.

Ho iniziato così a fare il giornalista freelance collaborando con numerose testate giornalistiche. Con la conoscenza delle lingue, ho allargato i miei confini e sono entrato come addetto stampa in una organizzazione ambientalista: Transport and Environment. La necessità di continuare a studiare per migliorarmi ha fatto sì che mi iscrivessi ad un master di radio e giornalismo a Liverpool.

Alla fine del master si sono aperte le porte della BBC, con il programma radiofonico Outlook che racconta storie dal mondo e altri programmi come World Football e In Touch e per documentari. Ho fatto anche uno stage per You and Yours.

D. Così con la BBC hai avuto la possibilità di intervistare parecchie persone; chi ti ricordi in particolare?

R. Un'intervista che mi ha fatto molto piacere è stata quella con l'allenatore Antonio Conte, per due motivi fondamentali: il primo che sono Juventino da sempre e il secondo perché sono stato io sicuramente il primo a far parlare in inglese il mister. Un altro personaggio che mi è piaciuto intervistare è stato Ennio Morricone, ma sono state tante le interviste che ho fatto. Dimenticavo di dire che nel mio trascorso lavorativo ho fatto anche l'interprete, sono stato sempre un appassionato di lingue e con gli anni ho approfondito inglese, francese, tedesco, spagnolo. Ultimamente sto cercando di imparare il russo, stimolato dal fatto che ho una compagna Lettone. Con lei ho un figlio con il quale parliamo in Russo e Italiano.

D. Puoi raccontarci i due momenti della tua vita: il più bello e il più brutto?

R. Nella vita ci sono tanti momenti belli e brutti che si alternano, ma partiamo dal più bello, dunque vediamo... indubbiamente quando sono entrato in BBC e ho fatto il mio primo programma radio, insomma credo che la BBC sia ritenuta un po' da tutti una radio storica e importantissima nel panorama radiofonico. In quel periodo ho conosciuto tantissime persone.

Questa opportunità lavorativa mi ha dato la possibilità di parlare di calcio, la mia grande passione. Adesso passiamo al momento più brutto; rimango nello stesso ambito, ovvero quello lavorativo. Quando ho finito la scuola di giornalismo a Urbino, ho provato ad entrare in RAI, ma ho ricevuto solo porte in

faccia. Questo per quanto riguarda il lavoro, ma sinceramente il mio momento personale più brutto è stata la perdita di mio Padre a giugno di quest'anno. Se io ho fatto tutto quello che ho fatto e sono la persona che sono, gran parte del merito è suo, è stato il mio più grande punto di riferimento, quello che a undici anni mi ha mandato da solo in Inghilterra a studiare l'inglese, quello che mi ha sempre spinto a provare tutti gli sport, una persona geniale, un grande e un grande vuoto nella mia vita ora.

D. Maurizio, mi spiace molto per la perdita di tuo Padre, personalmente li definisco libri che si chiudono, ma che ogni tanto, con piacere, si aprono e si rileggono. Ti capisco anche perché io quest'anno in pochi giorni ho perso tutti e due i genitori. Rimanendo sul tema lavoro, quale pensi sia la motivazione di questo comportamento della RAI?

R. Sicuramente la mia disabilità ha influenzato molto il giudizio di chi doveva prendere delle decisioni. Sono andato anche dai sindacati, in quanto all'epoca la RAI era obbligata ad assumere persone disabili, ma nulla da fare, un ruolo come giornalista non era previsto per un non vedente, solo centralista o portineria.

D. Considerando la brillante carriera che hai fatto e stai facendo, credo che forse quelle porte in faccia ti abbiano aiutato.

R. Vero sì: la rabbia che mi è venuta da quell'atteggiamento ingiustificabile ha fatto sì che mi impegnassi ancor di più, trovando all'estero un'opportunità di lavoro senza pregiudizi, come sempre e più spesso accade anche oggi. Sotto questo punto di vista, in Italia, credo debbano cambiare tante cose, infatti in BBC ci sono posti per giornalisti disabili.

D. Invece di giornalista, quale professione ti sarebbe piaciuto fare?

R. Un sogno o un'idea che mi è passata spesso per la testa era di entrare in un'organizzazione non governativa, la nota O.N.G., girare il mondo e occuparmi di una delle tante problematiche di questa terra.

D. Attualmente, Maurizio, che incarichi ricopri?

R. Sono addetto stampa del Parlamento Europeo. Questa attività mi permette di viaggiare molto, sono sempre su e giù dagli aerei in tutta Europa.

D. Cosa comporta questo lavoro?

R. Un lavoro complesso che ha come primo compito quello di informare i giornalisti sull'attività del Parlamento Europeo e dei suoi componenti. Uno degli ultimi miei lavori è stato l'organizzazione di un seminario per giornalisti a Bruxelles, spiegando il funzionamento, i compiti e le criticità attuali del Parlamento Europeo a tutti i giornalisti convenuti. Altro mio compito è quello di organizzare e dirigere gli uffici stampa per eventi riguardanti sempre il Parlamento Europeo, così come redigere comunicati stampa. Questo lavoro mi piace molto.

D. Per la formazione di un nostro giovane, cosa consiglieresti di studiare?

R. Credo che la prima cosa che debba fare un giovane sia quella di seguire la propria passione, ma deve essere sempre pronto a valutare ed eventualmente cambiare il suo piano in corsa, mai ostinarsi su un obiettivo. Bisogna avere pazienza ed impegnarsi; i risultati arrivano sempre dopo e spesso quando uno meno se lo aspetta. Un consiglio che posso dare ai giovani è quello di leggere molto, informarsi cercando di approfondire gli argomenti con curiosità, essere sempre aperti a nuove conoscenze e mantenere sempre i contatti con tutti. Mi raccomando, non abbiate mai paura di sbagliare.

D. Parlaci della tua passione calcio.

R. Sono tifoso della Juventus e cerco di seguirla sempre, a partire dalle radiocronache, ma anche allo stadio, mi piace molto discutere di calcio e un po' come tutti esprimere il mio giudizio.

D. Non ti hanno mai chiesto che cosa vai a fare allo stadio se non ci vedi?

R. Direttamente no, ma sicuramente tanti lo hanno pensato. Io vivo l'atmosfera dello stadio e quando vado mi piace stare in curva tra gli ultras dove si percepisce al massimo la sensazione della partita. Alcune volte ho la radiolina oppure un amico mi spiega cosa sta succedendo, io chiedo spesso la posizione dei vari giocatori e come stanno giocando singolarmente per avere nel mio campo di gioco virtuale la mia idea. In curva solo con il mormorio, chiamiamolo così, si percepisce molto della partita e si vive una atmosfera straordinaria. Sono andato a Berlino alla finale di Champions Juve-Barcellona con Blablacar. Indimenticabile, non conoscevo nessuno, eravamo in 5 in una Giulietta, arrivati allo stadio a Berlino avevamo chiaramente posti lontani uno dall'altro, ero solo, ma ho capito tutto della partita ascoltando i cori, sensazioni uniche.

D. Se tu fossi al posto mio come coordinatore di una Commissione Nazionale per le nuove attività lavorative, che suggerimenti daresti ad un giovane?

R. I giovani non devono avere un approccio con il mondo del lavoro pensando che l'unica professione per un ipovedente o non vedente sia il centralinista: devono partire con l'idea che quasi tutte le professioni sono fattibili, devono seguire con convinzione quelle che sono le loro passioni e, come dicevo prima, non arrendersi alle prime difficoltà e in egual maniera non ostinarsi con progetti che non si riesce a finalizzare.

D. Per i tuoi incarichi sei sempre in giro per il mondo: avrai incontrato altre realtà e persone con il nostro stesso handicap, puoi informarci cosa succede fuori dai nostri confini?

R. Quando viaggio normalmente non incontro altri ciechi e non frequento associazioni o ambienti di minorati della vista, posso solo raccontare che in alcuni paesi dell'Est Europa ho riscontrato molta emarginazione che mi ha profondamente colpito. In Corea invece ho visto scuole solo per ciechi, insomma una ghettizzazione ed emarginazione dei non vedenti, mentre io credo che l'inclusione sia fondamentale per noi al fine di confrontarci e farci conoscere. In alcuni paesi ho visto molte più attività sportive dedicate alle disabilità e molte più attrezzature per disabili.

D. Puoi indicare una persona o un lavoro fatto da minorati visivi che ti ha particolarmente affascinato?

R. Ma non saprei, vediamo un po'... sì, mi viene in mente Felice Tagliaferri che è uno scultore di fama internazionale, pratica anche judo e gioca a baseball, oppure Alessandro Bordin che ha fatto il giro del mondo da solo e per finire Gary O'Donoghue, il Capo corrispondente politici BBC.

D. Fatti una domanda.

R. Cosa mangio a pranzo? Non lo so. Forse un panino.

Fine di un Flash con Maurizio Molinari, personaggio sicuro di sé, tranquillo, e come si nota da ogni sua risposta molto determinato. Il suo tono di voce è sicuro e rassicurante, spicca una forte personalità, se lo dovessi paragonare ad un motore è sicuramente un diesel, se invece dovessi trovare un parallelismo con il mondo animale, un lupo abruzzese.

Parlando con lui al telefono, ho riscontrato tanta saggezza nelle sue parole e nel suo carattere, tiene sempre aperte le porte per la voglia di conoscere e confrontarsi, non è un superficiale, ma è un profondo analitico con tutte le persone con le quali viene a contatto.

3. Lassù a Cuneo dove osano le “aquile”, due chiacchiere con Federico Borgna, sindaco di Cuneo, di Marco Pronello

Ho letto con molto interesse questa intervista al sindaco di Cuneo Federico Borgna, di Marco Pronello, non vi nascondo che durante la lettura mi sono spesso ritrovato nel suo pensiero, mi ha fatto riflettere in alcuni passaggi e ho sorriso condividendo alcune sue valutazioni, specialmente riguardo alla nostra Onlus. Alla fine della lettura si è disegnata nella mia mente, una chiara figura di Borgna, che con perseveranza e professionalità riesce a mettere d'accordo tutti, di lui parlano i fatti e non la comune dialettica, ma quello che si evince nel racconto, è che Borgna è una persona che sa prendere delle decisioni con consapevolezza, insomma osa, perdonatemi il termine, non sta lì a “guardare”. Mi appoggio allo schienale della mia poltrona in ufficio e penso ad un titolo di questa intervista.

Buona lettura

Valter

Due chiacchiere con Federico Borgna, sindaco di Cuneo.

Conoscevo Federico già da molto prima che lui fosse sindaco di Cuneo, quando entrambi eravamo impegnati nei comitati giovani dell'UICI, io a Torino e lui a Cuneo. In questa breve chiacchierata scopriamo l'uomo e il politico sindaco e presidente della provincia di Cuneo.

D. Quando ci siamo conosciuti, tu facevi il promotore finanziario.

R. Sì, io facevo il praticante in uno studio legale, poi non mi piaceva la prospettiva di fare l'avvocato, mi piaceva fare il promotore finanziario e l'ho fatto.

D. Come hai cominciato a fare il promotore? Hai trovato qualcuno che ti ha instradato?

R. Io ho da sempre avuto la passione della finanza, fin da ragazzo, e il giorno dopo aver conseguito la laurea ho dato l'esame per l'iscrizione all'albo dei promotori finanziari. È un esame che allora era abbastanza selettivo, io l'ho passato e in quella sessione solo il 5% degli iscritti ha superato la prova.

D. In questi anni di attività politica stai ancora esercitando la professione?

R. In questi anni ho sospeso la mia attività, nel senso che non acquisisco nuovi clienti. Avevo circa duecento clienti, li ho ridotti del 90%, ho tenuto i venti clienti più semplici dal punto di vista relazionale, cioè quelli che riescono a tollerare di più le mie assenze. Oggi per il 90/95% il mio reddito deriva dalla mia attività politica, però so che se domani mattina smetto di fare il politico, impiegherò sei mesi per ripartire, ma riparto, perché ho l'attività accesa al minimo e quindi questo mi dà sicurezza. Se dipendi totalmente dalla politica, alla fine rischi di non essere libero in determinate scelte e questo è brutto.

D. Ma quando le banche ti chiamavano, sapevano che non ci vedevi?

R. Non lo sapevano, tant'è che ho un episodio di una banca, il Credito Emiliano se non ricordo male, che cercava di aprire una filiale a Cuneo, e mi avevano telefonato perché stavano facendo dei colloqui. Mi avevano detto che se avessi voluto andare a lavorare per loro, sarebbero stati contentissimi, ma quando io gli avevo spiegato che avevo dei problemi a vedere, la cosa era finita lì nell'imbarazzo generale. Allora ero ipovedente. In realtà, come promotore finanziario, nessuno mai si è posto il problema, perché per questa professione tu non sei in un posto fisso come in azienda, questo è un lavoro autonomo per cui il tuo guadagno è in funzione di quello che gli produci.

D. E i clienti?

R. L'interrogativo è normale che tutti se lo pongano, però apertamente nessuno mi ha mai detto: non divento tuo cliente perché tu non ci vedi.

D. Parliamo ora dell'esperienza politica. Tu hai cominciato a Bernezzo, giusto?

R. Ho cominciato a Bernezzo come assessore, ma se dovessi dirti, la mia vita politica l'ho cominciata all'Unione Ciechi, perché lavorare all'interno dell'Unione vuol dire fare politica.

D. Come hai trovato l'aggancio per candidarti?

R. Ti racconto com'è andata: ero a pranzo con due miei amici storici, miei compagni delle elementari, vicini di banco con cui ci frequentiamo ancora adesso, e discutevamo di politica, della situazione in quel momento e abbiamo detto: noi siamo qui a dire che non c'è niente che funziona, ma nessuno di noi fa niente. C'era uno dei tre, che secondo me è il vero politico, e noi gli dicevamo: dovresti candidarti a Bernezzo, così vedi come sono le cose e ti sporchi le mani. Lui mi fa: io non ci penso neanche, candidati tu! E quindi è nata quasi per scherzo, per sfida. Non è stata un'elezione complicata perché c'era una lista unica, quindi non rischiavamo di perdere le elezioni. Ho preso molti voti, nel senso che sono stato il secondo più votato della lista. Poi mi hanno dato le deleghe, sono diventato assessore con la delega al bilancio e alle politiche sociali, ero delegato all'interno della Comunità Montana e ho iniziato lì ad imparare tutta una serie di cose che non sapevo, è stata una full immersion, e devo dire che è stata un'esperienza molto bella. La Regione, Mercedes Bresso era presidente, aveva finanziato il progetto Easy Walk, che secondo me, con buona pace di tutti quelli che lo snobbavano, era il miglior sistema di navigazione satellitare per ciechi che io abbia mai visto. Avevo conosciuto in quell'occasione la Bresso che quando ha visto che mi ero candidato a Bernezzo si era incuriosita e mi aveva proposto di candidarmi nel 2010 nella sua lista. Era la classica candidatura di servizio, cioè non avevo la minima possibilità di essere eletto sulla carta, ma l'ho fatto volentieri.

D. Quindi sei entrato in Consiglio Regionale?

R. No, perché ero l'ultimo eletto e, per la legge elettorale regionale, l'ultimo eletto della coalizione che perde lascia il posto al presidente sconfitto. Quella però è stata la svolta della mia vita politica con il mio risultato, il mio nome ha iniziato a circolare nella politica territoriale e poi arriviamo alla fine del 2011 a Cuneo. Alla fine del 2011 ci sono state le primarie nel Centrosinistra ed è successo un patatrac, perché si è spaccata la coalizione che governava la città con da una parte i partiti e dall'altra le liste civiche. Le liste civiche cercavano un candidato sindaco, io li conoscevo tutti perché comunque vivevo a Cuneo da quasi dieci anni. Un giorno incontro l'ex sindaco che mi chiede se voglio entrare in una rosa di candidati sindaco e io gli ho detto di sì a cuor leggero, perché ero convinto che in realtà lui avesse già deciso chi candidare e il mio nome gli serviva come foglia di fico. Praticamente non l'ho detto quasi a nessuno. Un giorno mia madre mi manda un messaggio: "senti un po', ma sei candidato come sindaco a Cuneo?" E io rispondo "non che io sappia, perché?" Perché c'è scritto sul giornale. E così è iniziata la campagna elettorale.

D. Come hai fatto a spiegare che il candidato sindaco era cieco?

R. Non nascondendolo e non esasperandolo.

D. Le forze avversarie prima e l'opposizione poi, come si pongono rispetto alla tua disabilità?

R. L'attacco frontale diretto sulla mia disabilità in campagna elettorale non è mai arrivato. Era strisciante, perché una delle cose che dicevano era per esempio: il sindaco dimezzato, comunque se non ci vede sarà sempre manovrato da qualcuno...

D. Mettevano anche in discussione la piena capacità di agire, insomma.

R. Sì, però tutte queste cose, mai dette in campo aperto, sempre fatte scivolare. Prima del ballottaggio eravamo sette candidati: in realtà non c'era nessuno che poteva misurare il risultato che io potevo fare, perché i sondaggi mi davano molto indietro, quindi nel primo turno c'era stato abbastanza fair play, salvo il messaggio strisciante che non veniva messo sui giornali, ma veniva detto nei capannelli di persone.

Poi al primo turno arrivo primo col 36% e il mio antagonista era quello del centrosinistra ufficiale col 30%, per cui andiamo al ballottaggio noi due e lì parte la battaglia: loro hanno iniziato ad attaccare sempre in modo non frontale, sulla mia disabilità, ed era proprio continuo, attaccavano praticamente solo su quello e ad un certo punto ho scritto un pezzo sul mio blog (www.federicoborgna.it) in cui in sostanza dicevo che fare il sindaco non è una questione di diottrie, raccontavo alcuni passi salienti della mia vita e mettevo in discussione il concetto di normalità. Al ballottaggio ho vinto 60 a 40. Parte la navigazione da sindaco con tutte le difficoltà dell'inizio: finita la campagna elettorale ero proprio sfinito, svuotato psicologicamente, fisicamente, c'era Alessandra che mi sorreggeva. Quando sono tornato dalle ferie c'era da leggere il programma: dopo il giuramento, eravamo alla prova del consiglio comunale. Tutti si chiedevano come potessi fare, io avevo messo a punto un metodo che non so quanto sia ortodosso, ma lo uso ancora e funziona. Non conosco il braille, sono diventato cieco assoluto attorno ai 35 anni, quando devo leggere dei documenti in pubblico li mando sull'iPad o sull'iPhone con VoiceOver al 30/35% di velocità, ho un auricolare e quello che sento ripeto.

D. E in Consiglio, dove i colpi non si risparmiano?

R. C'era un consigliere particolarmente aggressivo che per cinque anni periodicamente diceva che io non potevo fare il sindaco perché non ci vedevo, poi si è candidato sindaco e ha preso il 4%. Dopo le elezioni è stato l'unico che mi ha telefonato per farmi i complimenti e mi ha detto: devo dirti una cosa, hai stravinto, io adesso per un anno e mezzo non dico più niente. A parte questo, va detto ad onore di tutti che la disabilità negli scontri in Consiglio non c'è mai stata.

D. E invece i cittadini? Ho letto che mentre vai a piedi da casa al municipio in molti ti avvicinano con la scusa di accompagnarti e intanto ti interpellano.

R. Sì, è vero. È una cosa che mi piace molto. Noi abitiamo a circa 2 chilometri dal municipio e io ci vado a piedi. Mi succede tantissime volte di fare dei pezzi di strada con dei cittadini ed è un bel modo per stabilire un rapporto: mi accompagnano e intanto mi dicono: là ci sono le buche, là ci sono i lampioni bruciati, il cimitero apre alle sette e mezza e il pullman passa solo alle sette e devo stare mezz'ora chiusa fuori... cioè sono tutti degli esempi veri.

D. Ma come fai per i sopralluoghi, nella maggior parte dei casi, in cui quasi tutte le informazioni sono visive?

R. In parte cerco di farmeli spiegare, in parte cerco di farmi un'idea toccando, andando nei posti, capendo con altri sensi. Abbiamo fatto rifare le facciate di via Roma e me le immagino perché me le faccio raccontare.

D. A questo proposito ho letto un tuo commento sui cittadini che ti accompagnano per strada, in cui dicevi che questo ti dà una visione più oggettiva delle cose.

R. Sì, perché è un puzzle che costruisco sulla base di tanti racconti. Se penso a Cuneo, io ho un'immagine visiva chiara della città. Non so se questa corrisponda a com'è adesso, ma me la costruisco mettendo insieme i racconti, le idee che mi faccio, le sensazioni che ho.

D. Tu sei riuscito a lavorare in concreto sull'accessibilità della città?

R. Sì. Visto da amministratore ti dico che sull'accessibilità c'è ancora un grosso lavoro da fare. Io in questo secondo mandato ho dato una delega specifica ad un assessore per la città accessibile, perché la città accessibile è una cosa che va oltre i limiti di legge. L'assessore a cui ho dato la delega per la città accessibile è un ingegnere che nella vita fa il progettista, e lui mi dice: ma cosa vuol dire la delega alla città accessibile? Ci sono delle leggi che la regolamentano. Io l'ho portato in giro per Cuneo, anche su cose fatte da me come sindaco, e gli ho fatto notare come per esempio il marciapiede sia a norma per uno sulla sedia a rotelle, ma è di fatto una barriera architettonica per un cieco, perché non c'è una rampa per-

cepibile che faccia capire esattamente dove finisce il marciapiede e comincia la strada. La città accessibile è accessibile per tutti e, visto che in questo secondo mandato abbiamo già avuto finanziamenti molto importanti, circa il doppio di quello che ho fatto nel precedente mandato, mi piacerebbe che a valle di questi investimenti Cuneo diventasse un esempio di città accessibile per tutti.

D. Tu hai dei consulenti disabili?

R. Ci sono, ma anche lì bisogna fare dei salti culturali. Stiamo facendo un esperimento sulla nuova piscina e lì ho cercato di utilizzare il più possibile consulenti disabili da affiancare ai progettisti. In Italia non c'è la cultura di pagare il consulente disabile.

D. Ma per consulenti intendiamo fruitori, o persone disabili che hanno conoscenze settoriali di progettazione, architettura e quant'altro?

R. Per la piscina ho utilizzato il team dell'Unione Ciechi sulle barriere architettoniche e sensoriali.

D. Tu dal 2014 sei anche presidente della provincia di Cuneo: eri candidato unico.

R. Sì. Era un momento di emergenza, nel senso che era appena stata fatta la riforma, si trattava di prendere in mano un ente che andava ricostruito. È un'esperienza molto pedagogica, nel senso che ho imparato un sacco di cose. Adesso siamo riusciti a far ripartire la provincia e a mettere a posto un po' di cose, è una macchina in cui a seconda di quante risorse mette il governo si possono fare dei lavori. Per esempio, nel 2017 la provincia di Cuneo ha fatto una quantità di lavori che erano vent'anni che non si vedevano in provincia, quindi è un'esperienza positiva.

D. E tu giri anche per la provincia?

R. Molto meno. Il mio ruolo fondamentale è il sindaco di Cuneo, poi sono anche presidente della provincia, ma lavoro insieme agli altri dieci consiglieri, quindi la rappresentanza sul territorio la facciamo tutti insieme.

D. Domanda banale: tu cerchi di farti fare tutti i documenti in formato elettronico, ma se ti capita un documento cartaceo?

R. Ormai tutti i documenti nascono in digitale. Io ho fatto molto dematerializzare i processi. All'inizio in comune avevo una segretaria che mi stampava le e-mail, poi me le portava in ufficio e me le leggeva. Io le ho detto di inoltrarmele. Una volta ha toccato il fondo: mi ha stampato una foto. Ha ricevuto una foto via e-mail, l'ha stampata e me l'ha portata in ufficio. Se c'è un documento che arriva in cartaceo, si scansiona e si trasforma in Word con l'OCR. Per la firma elettronica ho una tesserina e poi la password, non ho idea chi sia il fornitore, ma è tutto accessibile. Nel primo mandato avevamo un pezzo del gestionale del comune che non era accessibile. Diciamo che l'ho tollerato perché non era facile renderlo accessibile. Adesso sono usciti i bandi di gara, ho mandato una e-mail lapidaria al responsabile del settore informatico, gli ho detto: l'accessibilità del gestionale è una cosa non negoziabile.

D. Dopo la fine di questo tuo secondo mandato cosa farai? Continuerai a fare politica?

R. La politica è una malattia che se ce l'hai te la porti dietro tutta la vita, quindi sicuramente continuerò ad occuparmi di politica, non so se da cittadino attivista di un gruppo, o nelle istituzioni. Adesso cerco di fare nel miglior modo possibile il sindaco e il presidente della provincia, poi vedremo.

D. Detto tutto questo, tu cosa ti sentiresti di dire a chi leggerà questa nostra chiacchierata?

R. Quello che posso dire è che nella vita quello che per me è stato fondamentale è acquisire consapevolezza sul concetto di limite. Ogni persona ha dei limiti, nessuno è infinito. Io conosco tante persone: qualcuno è un fuoriclasse, ha un'intelligenza sopra la media, ma sono due o tre. Conosco tantissime persone normali. Le persone normali hanno dei limiti, li abbiamo tutti quanti. La disabilità ti comporta dei

limiti esattamente come la "non disabilità". La differenza è che la disabilità ti comporta dei limiti diversi. Il punto è capire il limite che abbiamo, poi sta a noi decidere quanto vogliamo avvicinarci al limite. Se vogliamo fare una vita tranquilla, stiamo nella nostra comfort zone e ci stiamo bene, se vogliamo provare ad uscire per vedere cosa succede, sappiamo che ci accogliamo dei rischi, possiamo sbattere la testa, possiamo incontrare chi ci dice che siamo handicappati perché non ci vediamo, non capiamo, però magari scopriamo che esiste un altro pezzo di mondo che non conoscevamo ed è bello caricarsi dei rischi per conoscere quel pezzo di mondo. La soddisfazione è quella di provare: se non riesci, però almeno ci hai provato, sempre con buon senso, senza rischiare di farsi troppo male. Questo è un messaggio che vale per tutti: io per esempio ho paura ad andare in montagna perché ho paura di farmi male; ho degli amici ciechi che vanno in montagna benissimo, ma questo è un mio limite personale. Il fatto che ogni essere umano è diverso vuol dire che ogni essere umano ha peculiarità e limiti diversi dagli altri.

4. Programmatrici e programmatori dove siete?, di Valter Calò

Nel 1979, grazie ad una fortunata collaborazione dell'Istituto Cavazza di Bologna, ASPI e IBM, ha avuto inizio una nuova ed interessante esperienza nell'ambito della formazione professionale per la preparazione dei programmatori elettronici non vedenti ed il loro inserimento nel mondo del lavoro. Purtroppo il programmatore è una nostra attività lavorativa che sta scomparendo. Proprio così, e non stiamo parlando dell'ombrellaio che tirava il carretto e passava via dopo via ad aggiustare gli ombrelli o dell'arrotino, professioni sono scomparse già da parecchi anni! A scomparire in un mondo informatizzato e accelerato da tecnologie basate su programmi, è la professione del programmatore svolta ottimamente dai disabili visivi.

Inizia il tutto con l'impegno di due ragazzi del Cavazza, che in diversi anni hanno formato circa 200 giovani, quasi tutti indirizzati verso questa splendida professione. Alcuni di loro hanno fatto anche strada collocandosi in posizioni dirigenziali.

Chi erano i due ragazzi? Mario Barbuto, attuale Presidente Nazionale UICI e Salvatore Romano Direttore generale Nazionale UICI, certo che ne hanno fatta di strada... Bravi ragazzi!!!

Durante un simposio a Verona, organizzato da Roberta Mancini, sono stato invitato a relazionare sulle nuove attività che la mia Commissione NAL sta elaborando e proponendo. Alla fine del mio intervento si è aperto un dibattito con il pubblico ed ecco che chiede la parola Giovanna Perbellini che mi chiede come mai il Programmatore non venga più proposto come lavoro per disabili visivi.

Inizia così un lungo colloquio tra me e Giovanna alla fine del quale le propongo una intervista.

E così pronti via, mettetevi comodi e troverete tante risposte e idee.

L'intervista è stata fatta telefonicamente:

Pronto Giovanna, hai tempo per rispondere ad un po' di domande?

Sono le 17,30 e Giovanna è appena tornata dal lavoro. Si mette comoda e accetta molto volentieri di fare quattro chiacchiere con noi.

Giovanna Perbellini di Verona, per chi la vuole contattare la trovate su FB.

Buona lettura

Valter

D. Buon giorno Giovanna, iniziamo subito a conoscerti, raccontaci brevemente la tua carriera lavorativa come programmatrice e il tuo percorso di studio.

R. Io sono ipovedente, già dai primi anni di vita. Quando è arrivato il momento di iniziare la scuola, mio padre non volle mandarmi in un istituto per disabili visivi, così mi iscrisse alla scuola pubblica. Anni fa non c'erano insegnanti di sostegno e gli ausili che ci sono adesso, perciò devo ammettere che ebbi parecchie difficoltà. Alle elementari devo ringraziare la maestra, persona eccezionale, che mi seguì in tutto il mio primo percorso formativo e le amiche che mi aiutarono. Alle scuole medie ebbi ancora più difficoltà, non c'erano gli ausili di oggi come sintesi vocali e ingranditori, usavo una lente di ingrandimento per i testi più piccoli che mi aiutava abbastanza, ma era macchinoso e la lettura non sempre facile per le distorsioni della lente stessa. Uguali problemi li ho riscontrati alle superiori, devo dire che non conoscevo l'Uici, forse, proprio per questo motivo, le difficoltà furono maggiori! Mi sono diplomata con la maturità magistrale e subito dopo ho conosciuto il Presidente Uici di allora Luigi Gelmini, che mi ha consigliata e indirizzata ad iscrivermi al corso di Programmatrice. Ho subito approfondito questa opportunità, ma purtroppo sono arrivata tardi, le iscrizioni al corso erano chiuse. Dovevo aspettare un anno per il nuovo corso e allora Gelmini, mi consigliò un corso per centralinisti a Brescia. Il corso era fatto molto bene e per questo è risultato facile e interessante, tra l'altro imparai il Braille. A fine corso sostenni l'esame di abilitazione a Roma, per poter essere inserita nell'Albo dei Centralinisti. Passato l'anno, andai al Cavazza per poter accedere al corso per diventare Programmatrice, feci e superai il test di ammissione.

D. Come ti sei trovata a Bologna? Parlaci del corso Programmatori.

R. Il corso aveva la durata di un anno scolastico, quindi lungo e molto impegnativo. Gli insegnanti veramente molto bravi e disponibili, tutto il materiale didattico, come dispense in nero e braille preparate dagli assistenti Asphi, Hardware e Software fornito da Ibm. Mi sono dovuta impegnare molto durante tutto l'anno anche perché erano tutte materie nuove. Alla fine del corso abbiamo sostenuto un esame finale e ci è stato rilasciato un attestato. Il corso è stato organizzato e gestito molto bene e parecchie grandi società guardavano allo sviluppo del progetto e apprendimento degli studenti con molto interesse. Società come Ibm, Cassa di Risparmio, Assicurazioni, Istituti di Credito, Montedison, Alfa Romeo e altri. A chiusura corso fu organizzata una cena con i corsisti, gli insegnanti, gli organizzatori e gli sponsor, già in questa occasione ci furono i primi contatti per possibili assunzioni.

D. Il tuo primo lavoro come programmatrice quale è stato, ma soprattutto raccontaci i primi giorni di lavoro e come ti sei trovata.

R. Sono stata contattata subito da un rappresentante della Cassa di Risparmio che mi ha invitata ad un colloquio, e questo è stato il mio primo lavoro. All'inizio tutto molto difficile, ho riscontrato molta differenza tra l'ambiente scolastico e quello lavorativo, devo anche dire che il corso mi ha aiutato tantissimo, per fortuna e sono stata inserita in un ottimo ambiente di lavoro, dove tutti i colleghi mi hanno aiutata. Lo standard lavorativo e organizzativo era molto diverso, ma avevo buone basi e mi sono solo dovuta adeguare.

D. Adesso sei in Unicredit che ha inglobato la Cassa di Risparmio, insomma da un Istituto di Credito a rilevanza locale sei passata ad un gruppo internazionale, raccontaci un po' l'evoluzione del tuo lavoro.

R. Come dici tu eravamo un'impresa a carattere locale, così i programmi e le procedure le facevamo noi. Una volta assorbiti da Unicredit ci siamo dovuti adeguare ai loro standard lavorativi e quindi per tutti è iniziato un periodo di transizione e chi conosceva bene l'inglese è stato avviato a gestioni internazionali delle problematiche di nostra competenza, infatti in quel periodo Unicredit ha iniziato fortemente ad espandersi in Germania, Austria e Repubblica Ceca, per poi entrare anche nel mercato Russo.

D. Giovanna fammi capire bene, hai iniziato come programmatrice e poi...come si è sviluppato il tuo lavoro?

R. Non è stato facile ma da programmatori interni alla Cassa di Risparmio abbiamo dovuto iniziare a collaborare con le società esterne che si occupavano di software, così chiamate software house, Successivamente quando queste società sviluppavano progetti per conto del nostro business, noi programmatori siamo stati posizionati come filtro tra i Call Center e la Software house, il primo è un back office che filtra le chiamate e risolve i primi problemi, poi interveniamo noi. Le nostre competenze sono diventate quelle di risolvere le problematiche dei clienti finali o filiali e agenzie di Unicredit, intervenendo sui software e segnalando eventuali disservizi o malfunzionamenti, specialmente sui nuovi sistemi operativi, non solo in Italia ma anche all'estero, quindi è diventato più un lavoro di assistenza e manutenzione del software.

D. Ok, sei stata chiara, ma fammi un esempio concreto.

R. Come dicevo, la maggior parte dei problemi nasce con i nuovi pacchetti di software e ci possono essere dei problemi di diversa natura, noi li esaminiamo e li segnaliamo a chi li ha prodotti, affinché vengano corretti, oppure spesso succede che vengono commessi degli errori, per una non completa conoscenza del prodotto, da parte dei colleghi di filiale che inviano dei tickets e noi dobbiamo controllare le procedure e correggere le anomalie o indicare ai colleghi la giusta operatività.

D. La professione di programmatore tra i disabili visivi la riproporresti?

R. Assolutamente Sì, si può riproporre, Anche in una software house, all'interno del nostro ambiente ci possono essere possibilità come: Gestore delle procedure, nelle Architetture di progetti o analista fun-

zionale che è un esperto che analizza come deve essere sviluppato un progetto. Per questo compito però credo sia più facile per un ipovedente: confesso da ipovedente la mia ignoranza nel gestire una sintesi vocale o la barra braille, quindi non saprei dare un parere veritiero sulle difficoltà di un non vedente a ricoprire queste mansioni.

D. Giovanna, secondo te è possibile fare carriera nella tua professione?

R. Direi proprio di sì, infatti una mia collega ipovedente è diventata responsabile di architettura di progetti con 15 collaboratori che coordina senza problemi, anche lei aveva fatto il corso al Cavazza di Bologna.

D. Per la formazione di un nostro giovane, cosa consiglieresti di studiare?

R. Difficile parlare per gli altri, sono scelte molto soggettive, poi come ho detto sopra io potrei parlare solo per gli ipovedenti, in quanto non conosco e non utilizzo sintesi vocali o barre Braille. Sicuramente un ipovedente se è interessato all'informatica può avere possibilità di lavoro, così anche un non vedente, ma in entrambi i casi devono essere molto determinati, sia durante gli studi, sia nella ricerca di un lavoro.

D. Va bene, però non vorrei creare troppe aspettative, in quanto tu hai fatto un corso sostenuto e ideato dal Cavazza, come sai il mondo del lavoro è molto difficile e ci sono parecchi pregiudizi, ma ti chiedo come si potrebbe inquadrare al giorno d'oggi un disabile visivo con una specializzazione come la tua?

R. Valter, credo che ci possa essere ancora questa possibilità come programmatore, magari di linguaggio tipo il java o una figura come centralinista avanzato con padronanza di lingue e di una materia, potrebbe essere una prospettiva possibile, anche in altri settori, ad esempio: Il nuovo progetto di Unicredit, ha trasformato disabili visivi centralinisti in addetti back office di primo livello per il Recupero Crediti. Si tratta non solo di rispondere o chiamare i clienti al telefono, ma interagiscono direttamente con il cliente, trovando soluzioni, credo che questa sia una opportunità interessante di impiego in diversi settori lavorativi. Non dimentichiamoci che i ragazzi di oggi sono nati digitali ed interagiscono tranquillamente con parecchi dispositivi diventati accessibili. Bisogna essere disponibili a cambiare, ad imparare ad usare nuovi prodotti, ad essere flessibili altrimenti si rimane fuori e poi si rischia di essere messi da parte! Questa tipologia di lavoro alcune volte è molto stressante, ma da anche parecchie soddisfazioni in quanto si lavora alla pari di persone che ci vedono benissimo, quindi psicologicamente ti senti inclusa a tutti gli effetti, senza dimenticare che questo è uno dei modi migliori per farci conoscere e la conoscenza abbatte i pregiudizi.

D. Se tu fossi al posto mio come coordinatore di una Commissione Nazionale per le nuove attività lavorative, che suggerimenti daresti ad un giovane?

R. Fammi pensare, beh credo che tutti i lavori legati all'ascolto debbano essere presi in considerazione, come traduttori oppure call center professionali, in ogni caso penso sia importantissimo per i giovani studiare una seconda lingua e chiaramente metterei l'inglese come priorità e tutte le altre come terze lingue. Personalmente conosco una persona che ha aperto partita Iva e da casa fa traduzioni, se posso consiglieri ai giovani di specializzarsi in un settore specifico per le traduzioni, come ad esempio il settore farmaceutico o alimentare e altri. Questo è un lavoro che un disabile visivo può tranquillamente fare.

D. Puoi raccontarci i due momenti della tua vita, il più bello e il più brutto?

R. Il momento più bello è stato il mio matrimonio, un po' la realizzazione di un sogno che ricorreva in me fin da bimba, ma metto sullo stesso livello la nascita dei miei due figli, Elisa e Simone. Un altro bellissimo momento è stato quando mi hanno assunta alla Cassa di Risparmio come programmatrice, una immensa felicità poter coronare anni di studio e finalizzare gli obiettivi, pensa che è stato il mio primo e ultimo lavoro, non ho mai cambiato! Tra i momenti brutti della mia vita, sicuramente quando avevo 14

anni ed è morto mio papà, è stata una grande mancanza non averlo vicino in tanti momenti difficili e belli della mia vita. Un altro momento molto brutto è stato quando mia figlia si è ammalata di tumore, aveva solo 6 anni, credo di aver passato giorni e notti molto difficili, dove veramente non sai cosa pensare ma sia io che Elisa abbiamo trovato una grande forza interiore per combattere questa battaglia. Dalla malattia mia figlia è guarita fortunatamente e questa esperienza vissuta insieme ci ha unito tantissimo.

D. Come vivi la tua disabilità visiva?

R. Valter ti confesso, in questi anni molto bene, ho avuto problemi quando ero giovane, oltre che con la scuola come ho detto prima, chiaramente i problemi più difficili allora, sono stati con i ragazzi, avevo difficoltà di interporli e di identificarmi con me stessa, insomma credo i soliti problemi delle diciottenni. Poi questo periodo è passato e chiaramente era accentuato dalla mia ipovisione. La mobilità mi dà un po' di problemi la sera o in determinate situazioni di luce, diversamente mi muovo ancora autonomamente, non uso il bastone bianco, anche se alcune volte mi sarebbe molto utile per essere identificata dagli altri, come biciclette e auto elettriche o persone distratte.

D. Giovanna in cucina, so che sei una brava cuoca. Se mi invitassi a cena cosa prepareresti?

R. Il mio piatto forte sono le lasagne al forno o il risotto con il tastasal che è un piatto tipico Veronese, che non ti spiego, ma devi venire a casa mia a provarlo, poi spezzatino e polenta, per finire ti preparo una torta di mele.

D. Giovanna dimmi, hai difficoltà in cucina?

R. In genere no, solo quando ci sono ricette scritte molto piccole devo usare la lente di ingrandimento o chiedere aiuto ad altri, oppure se devo pesare gli ingredienti, un particolare che mi fa sorridere è che mi scotto quasi tutti i giorni.

D. Invece di programmatrice, che lavoro ti sarebbe piaciuto fare?

R. Fossi stata vedente, mi sarebbe piaciuto fare la hostess in una compagnia aerea, mi piace moltissimo viaggiare, come ipovedente sono felicissima del mio lavoro, dovessi trovarne uno alternativo sarebbe bello lavorare in una agenzia di viaggi, magari dedicata a persone con disabilità.

D. Trovi la lampada di Aladino, eccola qua, esprimi tre desideri.

R. Il primo, girare il mondo. Il secondo, la felicità dei miei figli. Il terzo, realizzare alcuni sogni che ho nel cassetto, chiaramente non li dico.

D. Giovanna ti ringrazio per questa piacevole chiacchierata, sei una persona fantastica, spero tanto che i tuoi desideri si realizzino tutti.

R. Grazie Valter è stato bello e piacevole parlare con te, ma posso farti nuovamente una domanda alla quale non hai risposto?

D. Certo Giovanna, ma veramente non ricordo a cosa ti riferisci.

R. Su su dai, non fare finta di niente! Allora, quando vieni a mangiare a casa mia?

Un saluto a tutti da Giovanna e Valter.

5. Una vita per la musica, di Paola Labarile

Ancora una professione, un racconto, due chiacchiere tra noi.

La tigre di Matera, alias dott.ssa Paola Labarile, ci racconta brillantemente due chiacchiere con la musica; per tutti noi ha incontrato Piero Buongiorno, pianista nato per suonare. Leggendo questo racconto, mi ha colpito la determinazione di Piero, che pensando e ripensando dovrebbe essere il leitmotiv di tutti noi. La determinazione fa muovere piccole o grandi cose, sta a noi indirizzare le nostre energie nel verso giusto, come ci racconta Piero. Valter

Ho incontrato Piero qualche tempo fa su un gruppo Facebook dedicato ai non vedenti. Un giorno si parlava di quanti utenti di quel gruppo fossero musicisti ed ecco che mi colpì un suo commento in cui diceva di essere un pianista e che trovava molto positivo e fonte di gioia il fatto che tra noi l'interesse per questa meravigliosa arte che è la musica fosse così presente e vivo.

D. Raccontami un po' di te: pianista per scelta? Per caso?

R. Per scelta! Fin da piccolo, manifestai ai miei genitori il desiderio di voler studiare pianoforte. All'età di sette anni, impaziente, un giorno uscendo da scuola per tornare a casa presi l'iniziativa; pensai bene di recarmi presso una scuola di musica a comunicare al Maestro titolare l'intenzione di voler intraprendere lo studio del pianoforte.

D. Com'è nata questa tua passione per la musica e quando hai deciso che ti saresti dedicato ad uno degli strumenti più complessi e belli al tempo stesso, quale il pianoforte? Hai mai desiderato suonare anche altri strumenti oppure il tuo cuore era da subito consacrato al piano?

R. Sinceramente, la mia passione per la musica, non so quando è nata. Mi hanno sempre raccontato che sin dalla prima infanzia, quando veniva riprodotta della musica, in qualche modo tentavo di dar sempre il mio contributo all'esecuzione, utilizzando qualsiasi strumento giocattolo o oggetto in mio possesso. L'amore per il pianoforte credo che si sia manifestato per la prima volta quando, all'età di 4 anni, con l'avvento di una piccola tastiera, rimasi affascinato dalla possibilità di poter suonare varie note contemporaneamente. Poi la conferma l'ho avuta quando, seduto davanti a un pianoforte in un negozio di musica, ho potuto apprezzare le qualità sonore che questo strumento offre. Ricordo che rimasi impressionato, pensai: "ma quanto è grande?"; "quanti tasti sono?"; "quante dita ci vogliono per suonare?". Per me, era molto più semplice contare le dita delle mani che non i tasti che avevo davanti! Ho avuto anche l'opportunità di studiare per un anno fisarmonica e successivamente, in Conservatorio, oltre al pianoforte ho studiato anche per 5 anni violoncello.

D. In una nostra chiacchierata privata, mi hai detto che stai vivendo al momento una fase di adattamento, per cui stai facendo i conti con il Braille. La tua disabilità è quindi sopraggiunta, aggravandosi negli anni? Quando eri studente convivevi già con la disabilità visiva? Quanto essa ha influito nel raggiungimento dei tuoi obiettivi e quanto è stata d'impedimento?

R. Essendo affetto da retinite pigmentosa, una malattia degenerativa che colpisce la retina, la mia disabilità si è aggravata col passare degli anni. Mi è stata diagnosticata a l'età di 12 anni, ma già da piccolo presentavo i primi sintomi dell'ipovisione. Può darsi che questo abbia influito positivamente nello sviluppo della memoria e dell'orecchio musicale, però la progressiva perdita della vista, sicuramente mi ha impedito di svolgere tranquillamente la mia professione, dato che a un certo punto della mia vita ho dovuto fermarmi e apprendere il Braille.

D. Da appassionata melomane, ti chiedo se alla tua attività concertistica hai anche affiancato quella di pianista accompagnatore: è stato difficile concordare respiri e tempi con i cantanti, dovendo mirare ad un lavoro perfetto, all'unisono con loro? Si sa che voi pianisti trovate di tanto in tanto qualcosa da eccepire

riguardo a chi svolge la professione del cantante, (battuta scherzosa). È possibile parlare un'unica lingua, appunto il linguaggio della musica, nonostante tu non riesca a scorgere i loro movimenti? La mia è una curiosità, dal momento in cui spesso tra pianista e cantante basta uno sguardo per capirsi perfettamente.

R. Quando studiavo in Conservatorio mi sono sempre rifiutato di accompagnare i cantanti. In questi ultimi anni, invece, ho avuto occasione di farlo e devo dire che pensavo peggio. Sicuramente non è facile accompagnare un cantante. Le difficoltà che eventualmente si possono incontrare, secondo la mia modesta esperienza, non sono legate alla disabilità. In una situazione come questa, dove il pianista presenta una disabilità visiva, è fondamentale per il pianista memorizzare anche la parte del canto, concordare i respiri e tempi, ascoltare bene il cantante e assecondarlo durante tutta l'esecuzione. Al cantante, posso consigliare di cantare tranquillamente, senza preoccuparsi tanto se il pianista ci vede o no.

D. Hai studiato in Conservatorio o privatamente? Qual è stata la tua strada? In caso tu abbia cominciato ad intraprendere i tuoi studi già con una disabilità visiva, quali sono state le difficoltà? Hai incontrato resistenze da parte della tua famiglia? Quanto hanno creduto nell'importanza dello studio della musica? Come sai, sfortunatamente, qui in Italia nelle scuole pare che l'educazione musicale poco sia di casa e a torto si crede che i propri figli debbano coltivare interessi in grado di "portare il pane a casa" un giorno, trasformandosi, appunto, in un lavoro; come se i professori d'orchestra o i pianisti non svolgano dignitosamente una professione, studiando magari per più di 12 ore al giorno. Cosa si potrebbe fare in Italia per incentivare l'educazione musicale e soprattutto, credi che sia importante indirizzare i bambini non vedenti allo studio della musica? Sappiamo infatti che, nella maggior parte dei casi, chi non vede potrebbe avere un udito maggiormente sviluppato. Quanto e come esso dovrebbe essere educato? Studio musicologia e ricordo perfettamente che una mia professoressa, straniera, mi ha detto che all'estero viene data molta importanza ad aspetti pratici, come riconoscere gli intervalli o imparare a posizionare le dita sul pianoforte; molto spesso purtroppo le nostre facoltà musicologiche in Italia sembrano improntate ad aspetti troppo teorici, che forse allontanano uno studente dal vero significato che la musica esprime. Cosa pensi di tutto questo?

R. Sostenuto sempre dalla mia famiglia e dai miei Maestri, ho studiato presso il Conservatorio di Musica "C. Gesualdo da Venosa" di Potenza, diplomandomi in pianoforte nel 2009. Sapevamo fin dall'inizio dove mi avrebbe portato la retinite e penso che sia stata proprio questa a rafforzare l'idea di dover studiare musica. Credo che sia importante indirizzare i bambini non vedenti allo studio della musica, dato che è un'arte accessibile, dove l'uso della vista non è necessario per la sua realizzazione. Oltretutto può, eventualmente, rafforzare l'autostima, la comunicazione e le relazioni con gli altri. Inizialmente un modo per sviluppare l'udito è quello di ascoltare e ripetere, cantando o suonando, prima solo nuclei melodici e successivamente intere frasi musicali.

D. Sappiamo bene quanto la professione di un musicista sia difficile, specialmente se ad intraprenderla è una persona con disabilità visiva. Nella vita sono sempre stata ottimista, ma direi il falso se affermassi che la strada per un non vedente che voglia intraprendere altre professioni, che non siano quelle "storiche", sia in discesa. Come pensi che si potrebbe invertire la rotta? In altre parole, cosa dovrebbe o potrebbe fare la nostra UICI per garantire anni di studio sereni ed inclusione ad una persona con disabilità visiva che vorrebbe svolgere la professione del pianista, come nel tuo caso? Fai parte dell'UICI? In caso tu non ne faccia parte, te la sentiresti di motivare la tua scelta? Quanto oggi la tecnologia è al passo con le richieste o esigenze di chi studia o si appresta a compiere un percorso musicale?

R. Premetto che attualmente non sono informato sulle attività svolte dall'UICI. Qualora ci fossero dei soci dell'UICI interessati ad intraprendere la professione del musicista, penso possa essere utile affiancare allo studente una persona qualificata che lo sostenga durante tutto il percorso di studi. Per incentivare l'inclusione dei musicisti (e non solo), si potrebbe aumentare l'attività musicale nelle varie sezioni dell'Unione, ad esempio organizzando corsi di musica e creando cori, band, mini orchestre, ecc. Da diversi anni ormai non faccio più parte dell'UICI, non per scelta, ma perché risiedo all'estero. Quello che più

spaventa un musicista non vedente è apprendere la notazione musicale Braille. Oggi, per fortuna, possiamo dire che grazie a qualche software come il BME2, lo studente può apprendere la musica molto più rapidamente.

D. Ti è stato difficile imparare a posizionare le dita sul pianoforte, evitando una certa rigidità nei tuoi movimenti, che pare essere propria di chi ha una disabilità visiva? Com'è stato il tuo approccio pratico con lo strumento? Hai avuto difficoltà sotto questo punto di vista? Davvero hai imparato a memoria interi spartiti, come pare facciano i musicisti non vedenti?

R. No, non ho mai avuto nessun tipo di difficoltà. Sì, ho sempre suonato a memoria. Quando ho iniziato gli studi musicali, pur avendo un'ipovisione lieve, non ho mai potuto suonare con uno spartito davanti.

D. Qualcuno tra i tuoi docenti o anche colleghi, ha mai fatto leva sulla tua disabilità per screditarti? Se sì, come hai scelto di agire?

R. No, per fortuna no.

D. È ancora possibile sognare, pensando di fare della musica un lavoro? Cosa vorresti o potresti consigliare ad un giovane minorato della vista, che sogna di diventare musicista?

R. Penso di sì. Consiglierei di inseguire tranquillamente il suo sogno e di essere disposto a reinventarsi continuamente.

D. Grazie per la piacevole chiacchierata. In bocca al lupo per i tuoi prossimi impegni e buon lavoro.

R. Grazie, anche a te e all'UICI. È stato un piacere.
